

Chi marca visita?

“Chi marca visita?” – Queste tre parole, urlate piu’ che pronunciate nella giungla mattutina dei primi giorni da cappellone, erano il sugello vocale dell’ avvicinarsi di un tempo nuovo e di un mondo inatteso e incomprensibile, che si era annunciato da subito con la sua corsa frenetica e si interrompeva solo a sera, quando il sudore si manifestava con un odore salmastro ed il debito di liquidi con la annessa stitichezza cronica. “Ho detto fermi” – e seguiva una pausa nella voce dell’ istruttore volta a verificare l’ effetto...Uno, Due, Tre Stella che l’ intimazione avrebbe dovuto sortire, prima del successivo piu’ efficace: “Chi marca visita?”. Dopo i primi giorni, questo incomprensibile trinomio, martellante in modo quasi minaccioso sulla rassegnazione sacrificale dei cappelloni, assumeva una prima connotazione di intellegibilita’. Nell’ ordine: 1. non era un urlo di guerra simil Banzai in uso in quel luogo di matti, 2. non una lingua straniera di cui si rimarcava l’ ignoranza del neofita, 3. non un sibillino *ibis redibis non moriebis* in bello reso in vernacolo, 4. non la richiesta di confessione di un atto nefando, 5. infine non l’ invito alla definitiva resa dopo un lungo assedio. Preso finalmente atto della valenza sanitaria della richiesta, l’ allievo realizzava d’ improvviso la circostanza della ormai persa sensibilita’ degli arti inferiori, della comparsa di micosi inguinali inutilmente protette dalle mutande tattiche pervenute dal coevo programma “Oggi le comiche”, infine, anticipando di qualche decennio le tecniche radar, questi misurava senza sonde di supporto, la temperatura dei piedi e ne rilevava gli effetti bollosi dei cosiddetti scarponcini al cromo. Quali reduci da un corso CEPU di gergo militare superato con successo, gli allievi comprendevano tutti insieme le opportunita’ che l’ urlo mattutino offriva all’ incipiente decadimento fisico e si ritrovavano una mattina su una panca sistemata nella sala d’ aspetto di una atlantica parte della Scuola, posta nella parte piu’ alta di essa: l’ Infermeria. In attesa di essere chiamati, davano finalmente sfogo a tutta la repressa disperazione e gli effetti visivi e sonori erano quelli che un regista di scuola surreale avrebbe potuto ottenere mescolando sapientemente le esternazioni del dopo sentenza del processo a Raffaele Cutolo, la parte sonora del film “*Urla nella Savana*” e la plastica organizzazione di uomini e cose rinvenibile in “*Miseria e Nobilita’*”: al pianto singhiozzante di taluno si accompagnava la bestemmia appena pronunciata di tal altro, il tutto mentre un silente drappello di allievi compensava il proprio silenzio con rappresentazioni mimiche, bendaggi e piroette claudicanti degni del miglior Tamburino Sardo e della eroica Piccola Vedetta Lombarda. Ammessi a contemplare finalmente gli abitanti di quel luogo dal lusinghiero sembiante, mentre si offrivano indifesi e rassegnati alle cure del maresciallo infermiere, scorgevano un allievo anziano dall’ apparente perfetto stato fisico che implorava il maggiore medico di consentirgli di potersi recare all’ Ospedale Militare per salvarsi dalla interrogazione di un non meglio identificato Cerbero. Quella richiesta, di cui il povero cappellone non poteva comprendere il misterico senso, sortiva l’ effetto di produrre in lui la definitiva perdita di ogni speranza circa la propria futura sopravvivenza, visto e considerato che al terzo anno gli effetti di quella vita grama erano tali da dover richiedere cure ospedaliere che venivano peraltro negate. L’ altoparlante del parlatorio lo distoglieva spesso da quei pensieri, mentre una voce gracchiante alla Angelo Manna scandiva con funerea cadenza i nomi dei condannati a cui era concesso l’ estremo saluto alla famiglia prima dell’ irreversibile arruolamento. Saltellando come un canguro ferito verso il parlatorio, l’ allievo sperava di poterla rivedere: in mancanza, appellandosi alla convenzione di Ginevra, avrebbe chiesto asilo politico alla vecchiarella che si ricordava di aver visto affacciata sul piazzale della Scuola, quando da fiero vincitore aveva varcato ignaro il portone dell’ oscuro Dite.

